

Chroniques italiennes web 21 (3-4/2011)

RISOTTO : DEGUSTAZIONE DI UN'AMICIZIA

Risotto – texte, dramaturgie et mise en scène : Amedeo Fago, avec un essai sur l'art du risotto de Fabrizio Beggiato. Avec Amedeo Fago et Fabrizio Beggiato. Du 4 novembre au 13 décembre 2011 à la MC93 Bobigny.

L'invito a cena potrebbe risultare alquanto insolito, soprattutto per gli spettatori (o forse sarebbe meglio chiamarli commensali?) dal palato non troppo avvezzo a quel semplice e raffinato piatto che è il teatro di due grandi amici di vecchia data: Amedeo Fago, cineasta e scenografo, e Fabrizio Beggiato, professore di filologia all'Università degli Studi di Roma «Tor Vergata».

L'ora è propizia, sono circa le otto e mezzo di sera, un leggero languorino pervade gli animi curiosi e gli stomaci impazienti; c'è da aspettare, ma non molto, una cinquantina di minuti, un'oretta al massimo, il tempo che richiede la preparazione di un buon risotto. Aspettare... che chissà perché finisce sempre col coincidere un po' col ricordare!

Aspetta anche Amedeo, paziente di una pazienza abituale, rituale, con quella leggera venatura di serafica accettazione negli occhi, che è spesso l'espressione più pura e semplice dell'amicizia autentica. Amedeo aspetta e ricorda, accende con aria assorta, uno dopo l'altro, i lunghi fiammiferi del suo passato, la fiamma morente del precedente dà vita a quella del successivo, nel flusso ininterrotto della vita vissuta, dotata di quella concatenazione perfetta e consequenziale, di quella necessità e verità che

solo la distanza del ricordo rivela. fumosa

Ecco entrare in scena Fabrizio, personalità poliedrica, che sembra sempre abbandonare volentieri le vesti, ma non l'attitudine, dell'esimio filologo, per indossare quelle altrettanto consumate dell'attore professionista, a teatro come al cinema. L'artista del risotto indugia enigmatico sulla scena, gioco di sguardi con Amedeo, sulla tavola tutti gli ingredienti sono pronti e ben dosati, il brodo gorgoglia mestamente, la lezione di filologia del risotto comincia e il professore esordisce svelandocene subito il nodo tematico : « ce qui est important, c'est de faire un risotto qui soit bon ».

Affascinati dal gioco simbolico e meccanico delle fiamme, ci lasciamo pervadere dall'odore del soffritto, la cipolla che imbiondisce nel burro fuso e scricchiolante è una porta alchemica che si apre sul tempo della memoria e ci invita ad un viaggio che inizia nell'impalpabilità di un sogno, quello di Amedeo, risalente alla genesi stessa dell'azione scenica a cui assistiamo e di cui facciamo parte, al 1978, anno della prima rappresentazione di *Risotto* al teatro Politecnico di Roma.

L'occasione onirica, una sorta di rappresentazione inconscia ma piuttosto decifrabile delle intenzioni autoriali di Amedeo, fa già parte del racconto, innesca e giustifica la contingenza e la necessità intima di quest'ultimo.

La narrazione entra in scena, il passato aleggia nell'aria rievocato da una voce off registrata su nastro, è quella pacata di Amedeo, che si mescola all'odore penetrante, tanto reale quanto evocativo di questa pietanza conviviale e intima che nel frattempo cuoce a fuoco lento, rimestata con costanza e diligenza, per evitare che si attacchi al fondo della pentola, dalla mano esperta di Fabrizio.

Risotto diventa così la storia sempre nuova di un'amicizia immutata, raccontata nelle sue forme e nei suoi tempi, nei suoi equilibri a cui è il tempo che sembra adeguarsi e non il contrario, unica ed irripetibile come solo i rapporti umani più profondi e reali possono essere. Questo è il motivo per cui ogni «performance», ogni replica della pièce non è mai uguale a sé stessa, è sempre nuova, unica, individuale ed individuabile, proprio come ogni risotto è diverso dagli altri; ai funghi, ai frutti di mare, al tartufo, ecc... Stasera la variante in menù è alle erbe aromatiche.

L'idea stessa di cucinare sulla scena, incarnata con atavica maestria da Fabrizio, fortemente legato a quella dimensione reale e pratica dell'azione presente che finisce poi col coincidere proprio con la preparazione del

risotto, si concretizza in un atto pubblico, diventa un brandello di vita che il pubblico è gentilmente invitato a condividere e degustare con gli attori.

Questa nuova concezione di una «drammaturgia della realtà», di cui *Risotto* è indiscutibilmente erede legittima, ha un ben noto antecedente iniziatico, un episodio teatrale assolutamente nuovo ed innovativo, a cui dobbiamo il gentile invito di stasera : il 24 settembre del 1978 al Politecnico di Roma, Amedeo, che del Politecnico è anche il fondatore, durante la messa in scena della sua performance «Auto-ritratt-azione», dopo una preliminare fase narrativa, affidata alla voce off dell'attore, registrata su nastro mentre racconta i precedenti dieci anni della sua vita, tanto negli importanti quanto negli irrisori momenti di questa, tirò fuori gli strumenti del barbiere e tagliò la lunga barba che si faceva crescere fin dal mitico e deludente '68. L'idea di base è dunque sempre la stessa (ma nel nostro caso sarà più consono parlare di «Auto-cucin-azione!»), quella di sperimentare un teatro della realtà, della vita vera benché quotidiana, quella vissuta e privata, in qualche modo individuata, in cui è possibile riconoscersi e che permette di sfuggire all'identificazione omologante della storia, che di quest'ultima salva solo la parte più autentica e personale, quella capace di legare il passato al presente in modo non convenzionale, del tutto nuovo, anzi ogni volta nuovo ed irripetibile, eccezionale, proprio come il risotto!

E si sente nella sala, e parlo di una percezione plurisensoriale, il rifiuto di uno sterile e frettoloso cambio di stagione, benché si tratti proprio di una di quelle stagioni di cui vorremmo disfarcì presto, una di quelle rivelatesi troppo presto deludenti e non poi così gloriose, di quelle che è meglio impacchettare in fretta e lasciare scolorire in soffitta, possibilmente dimenticare, perché qualcosa che si salva esiste!

Ci sono i nomi, le facce, i luoghi, le immagini catturate in un video amatoriale di Fabrizio ai tempi del liceo Tasso a Roma, che scorrono lente sullo sfondo della scena, e poi ancora le date, le lettere, gli incontri, i particolari tanto netti e vividi quanto assolutamente irrilevanti, contingenti e personali. Nell'atto stesso di sciorinare lentamente e meticolosamente due vite che non cessano mai d'intersecarsi, si avverte la volontà di esserci, di esserci stato, di aver vissuto e gustato, di vivere e gustare ancora oggi, qui ed adesso, in questo teatro della periferia di Parigi, una lunga amicizia coniugale, scandita dai deliziosi pasti di Fabrizio che esordiscono immancabilmente con un succulento risotto.

Un eterno ritorno che non vuole ritornare sempre uguale. Il cambiamento, in un certo senso la variante sul tema, diventa allora la vera

salvezza, la sola possibilità di riscatto per un'intera generazione di delusi, di disincantati, la consapevolezza di poter scampare ad un livellamento storico che si rivela essere indegno di un'amicizia tanto densa e complementare.

Risotto ha già fatto il giro del mondo, dalla Russia al Brasile, non smette da oltre trent'anni di deliziare la Francia e l'Europa intera. Del resto, Parigi, che ha già ospitato la pièce in passato ed in questa stessa cornice del teatro MC93 di Bobigny, ne conosce bene il sapore semplice e sempre sorprendente, fatto d'ironia nostalgica e canzonatoria, di comicità sopraffina, fatta di soli gesti (Amedeo e Fabrizio non parlano mai tra di loro sulla scena), di sorsi di vino bianco, di occhiate che sanno già tutto, d'intimità palpabile dalla mimica personalissima e consolidata, di equilibri costruiti e risotti condivisi.

E alla fine dello spettacolo, quando la cronaca di un'amicizia lunga cinquant'anni si esaurisce, quasi fosse evaporata lentamente anch'essa con il brodo del risotto, ci rendiamo conto di essere passati anche noi dal lato off dei ricordi, dal lato di ciò che è stato vissuto insieme. Vediamo i nostri volti sullo schermo dello sfondo, quello della memoria di Amedeo, quello dove scorrevano le immagini rubate dalla telecamera amatoriale di Fabrizio ai tempi del liceo, e a un tratto sento il sonoro «grazie» che solo pochi attimi prima pronunciavo a Fabrizio mentre mi porgeva un piatto fumante del suo risotto appena mantecato.

Ora il mio piatto è vuoto e sono ancora seduta insieme agli altri commensali davanti all'enorme vassoio da portata; tanto di quello squisito risotto è avanzato ed io sento di avere ancora fame, non faccio quindi troppi complimenti, mi alzo e mi riservo un'altra generosa porzione sotto lo sguardo assenziente e compiaciuto del cuoco e del regista.

Elisabetta SIMONETTA

Université Sorbonne Nouvelle Paris 3